

PATTO DEL SILENZIO - PLAYGROUND (IL)

UN MONDE

Regia: **Laura Wandel**

Interpreti: Maya Vanderbeke (Nora), Günter Duret (Abel), Karim Leklou (Padre), Laura Verlinden (Madame Agnès), Simon Caudry (Antoine)

Genere: Drammatico - **Origine:** Belgio - **Anno:** 2020 - **Soggetto:** Laura Wandel -

Sceneggiatura: Laura Wandel - **Fotografia:** Frédéric Noirhomme - **Montaggio:**

Nicolas Rumpl - **Durata:** 73' - **Produzione:** Dragons Films, in coproduzione con

Lunanime - **Distribuzione:** Wanted Cinema (2023)

Il bullismo a misura di bambino. La regista Laura Wandel utilizza una cifra stilistica che una volta avrebbero detto essere di Ozu. Il maestro metteva la macchina da presa all'altezza dei più piccoli. Alcuni dicevano al livello del tatami, Goffredo Fofi ad 'altezza di cane'. Lei la posiziona sugli occhi dei suoi protagonisti. Cattura i loro sguardi perduti, le espressioni che un po' alla volta si spengono.

Gli adulti sono creature lontane, enormi, che fanno parte di un altro mondo. Se ne vedono le mani, si avvertono le presenze, ma restano ai margini. Dovrebbero intervenire, delineare le regole, ma non ci riescono. Lo scontro generazionale è selvaggio in "Il patto del silenzio - Playground". Non sembra esserci dialogo, possibilità di redenzione. Ognuno è legato al suo universo. È il trionfo dell'incomunicabilità, del non tradire. "Il patto del silenzio", appunto.

Si viene immersi in un 'war movie', dove le trincee sono i banchi di scuola. Il ritmo è serrato, lunghi piani sequenza non danno scampo ai comportamenti delle piccole vittime. Si perde l'innocenza, i carnefici sono i presunti angeli. Siamo oltre Il signore delle mosche, qui la discesa agli inferi è inesorabile.

Il talento di Wandel non è in discussione. Si conferma una delle migliori in attività in Belgio. Appartiene alla generazione di Lukas Dhont, a una new wave attenta ai sentimenti, ai rapporti tra gli esseri umani. Il suo film è affine proprio a "Close" di Dhont. Quest'ultimo racconta di due bambini legati da un'amicizia non comune. Arrivati a scuola, 'accusati' di omosessualità, si allontanano, fino alla tragedia. Dhont nella regia è più rigoroso, Wandel ama osare. Ma il loro è un cinema speculare, simmetrico. È dal Belgio che arriva il monito per il futuro: l'incapacità di ascoltarsi, la frattura tra il passato e il presente.

"Il patto del silenzio - Playground" e "Close" mostrano come il domani sia a rischio. Il gesto estremo di "Close" potrebbe essere la naturale conclusione della vicenda narrata da Wandel. I colori sfumano in Il patto del silenzio, a dominare è la legge del più forte. A morire è il pensiero, sopraffatto dal pregiudizio, dalle regole che collassano per lasciar dominare il caos. È la cronaca di una sconfitta.

Wandel dimostra una personalità notevole, un coraggio innegabile. Si schiera dalla parte degli indifesi, affronta temi spinosi, con una propria cifra stilistica: una regia dinamica, feroce, al passo coi tempi. Non è un caso che al Festival di Cannes abbia trionfato nella sezione Un Certain Regard. Rifiuta i luoghi comuni: 'Quando aiuti gli altri, le cose peggiorano', sentiamo dire nel film. Non c'è spazio per il buonismo, l'attacco è al quieto vivere.

La famiglia collassa, la violenza arriva dall'interno. Il legame tra fratello e sorella è la salvezza o incarna la base di ogni brutalità? Difficile rispondere. Il patto del silenzio si interroga su interiorità e comportamenti, su oppressione, crescita della rabbia. E

poi racchiude tutto in un'unica definizione come chiave di lettura. 'Che cos'è il razzismo? I razzisti sono persone che pensano solo a loro stesse'. Non ci si ferma all'integrazione, al colore della pelle. Si tratta di qualcosa di più profondo, legato a leggi antiche, a un'umanità che ogni giorno rischia di perdersi. Vincitore dell'ultima edizione del Tertio Millennio Film Fest.

Rivista del Cinematografo - Gian Luca Pisacane - 21/02/2023

I genitori dei bulli dimostrano una completa assenza di comunicazione con i figli. Non a caso, non si vedono, si sente solo la loro voce che obbliga il rispettivo figlio a chiedere scusa alla vittima. La loro coscienza è salva, la loro stupidità abissale. Gli occhi degli adulti sono spesso velati da una visione del mondo dell'infanzia che li rassicura: un mondo in cui non riescono a penetrare, completamente dimentichi di averne fatto parte, in un tempo ormai passato non solo in termini cronologici, seppellito anche dal ritmo di una vita frenetica che non lascia spazio a ricordi e riflessioni.

Ma è soprattutto nell'idea che i bambini hanno del razzismo che rileviamo il fallimento dei genitori, che hanno creduto di infondere loro idee sane e politicamente corrette e non sono consapevoli della piega che nella mente dei ragazzini hanno preso i loro inutili insegnamenti: per le compagne di Nora, i ragazzi che giocano a calcio sono razzisti, non si capisce perché, e il padre di Nora e Abel - siccome si occupa dei figli e non sembra avere un impegno lavorativo costante come tutti i padri 'normali' - finisce per essere classificato come scroccone e nulla facente. Nora viene rifiutata solo perché ha un fratello che sta vivendo una crisi dolorosa. La regista ha saputo analizzare il fallimento di adulti dallo sguardo assente, incapaci di valutare la realtà e di leggere negli occhi dei ragazzi i loro disagi, il loro dolore, troppo distratti da impegni pressanti per potersi impegnare in un rapporto autentico e profondo con i più giovani. L'educazione che si serve solo di parole, di luoghi comuni mascherati da ideali, non incide sul tessuto emotivo dei ragazzi; anche il tanto decantato 'esempio' può diventare a volte una spinta a mettere in atto un comportamento opposto. Forse solo una rifondazione dei canoni essenziali a una comunicazione reale, basata sul coinvolgimento emotivo, potrebbe trasmettere messaggi che incidano sui comportamenti quotidiani; una comunicazione che passi attraverso i corpi, che sappia ripescare i motivi validi per mettersi in gioco dal profondo dell'interiorità: motivi validi per accettare cambiamenti, per sviluppare uno spirito critico nei confronti di sé stessi e degli altri. Nella particolare attenzione dedicata nel film ai corpi e agli sguardi dei protagonisti possiamo cogliere l'intento di rivalutare una presenza corporea non vissuta passivamente ma motore essenziale e cosciente della capacità di mettersi in relazione. Infatti, alla fine, sono i corpi dei due fratelli che si fondono nell'abbraccio. Non ci sono parole, ma fluidi vitali che si intrecciano e fanno riemergere un sentimento umano che va oltre le difficoltà che spesso caratterizzano le emozioni, i comportamenti e le relazioni della vita.

Ragazzo Selvaggio - Laura Zardi - 2023-158-10



CINEMA TEATRO
DEL BORGO

Galleria P.zza S.Anna – via
Borgo Palazzo – 035 236944
www.sas.bg.it